

Luigi Vinci

Diario della crisi 8

Mercoledì 17 giugno di mattina

Contrordine in tema Regeni

Leggo stamane sui giornali che il momento attuale della questione Regeni ovvero l'ignobile vendita di due fregate (e, di lì a un po', di vari sistemi d'arma) al regime criminale egiziano non era stata conclusa, come invece era stato dichiarato. Di Maio all'ultimo minuto non aveva firmato il necessario lasciapassare. Da questi era stata portata avanti semiclandestinemente e avvallata improvvidamente da Conte, si ricorderà. La fiaba che la vendita aveva sostenuto era che la consegna delle fregate avrebbe riaperto, stavolta seriamente, la discussione sulla questione tra Italia e regime egiziano.

Opino che, in realtà, la vendita fosse conclusa, ma poi sia stata rotta, per effetto della nausea montata al riguardo nella popolazione italiana.

1. Capitalismo nostrano

A tarallucci e vino (le richieste di Bonomi agli Stati Generali)

Sembrava dal lato del Presidente di Confindustria Bonomi, nel tono, l'avvio in Italia di una guerra civile. Le richieste, al contrario, sono consistite nella restituzione alle imprese di 3,4 miliardi di accise non dovute, nella riduzione del cuneo fiscale (in effetti, un obbrobrio), nel superamento dei ritardi dell'INPS ai lavoratori (delle imprese) in Cassa Integrazione (altro obbrobrio). In un empito di intelligenza politica Bonomi ha anche chiesto che si ricorra finalmente da parte italiana al MES (giustissimo) e che si vada a una "riforma pluriennale" del fisco (metodicamente giusto, occorrerà saperne il contenuto sostanziale prima di giudicare).

Dev'esserci qualcosa, in Bonomi, che lo rode.

Non pare che dal lato del governo sia stata sottolineata l'arcaicità relativa (rispetto alla media UE) del sistema industriale italiano, ragione non poco delle difficoltà del nostro sistema economico (noto come l'Italia sia l'unico paese significativo arrivato alla crisi della pandemia che non avesse ancora recuperato gli effetti della recessione del 2008 cioè essendo ancora del 4% del PIL): e cioè il nanismo generalizzato delle imprese, il loro (conseguente) ruolo di avvelenatrici di terreni, acque, paesaggi, aria del nord), la carenza di investimenti, la carenza di capacità manageriali, la conseguente scarsità dell'innovazione (siamo in vasta parte del nord a rimorchio della Germania nella forma malpagata di fornitrici di componenti). Forse è per questo che Conte, avendo cuore, si è limitato a sollecitare a Bonomi "a volare alto".

2. Capitalismo nostrano

A proposito della questione della sostituzione del fossile con mezzi energetici "puliti": i disastri per decenni, di cui non si parla mai, degli utilizzi industriali irresponsabili in Italia del petrolio anche da parte pubblica

Ci sarebbe da scrivere un libro, data la fungibilità onnidirezionale del petrolio: la sua raffinazione porta alla produzione oltre che di carburanti anche di plastiche, vari materiali chimici, fertilizzanti, farmaci.

Una ricchezza? E' stata la sua raffinazione, cioè l'atto iniziale del suo ruolo economico, ad avere storicamente comportato per l'Italia (in essa, per il Mezzogiorno soprattutto) le più atroci devastazioni sanitarie e ambientali. L'importazione cominciò a versarsi, a essere stoccata e a essere lavorata in Sicilia tra le due grandi guerre, poi, sporadicamente, con il fascismo (che lo cercò in lungo e in largo in Libia senza riuscire a trovarlo, nonostante affiorasse) essa crebbe, poi, avvenuta la seconda guerra mondiale, ci fu il grande slancio in avanti attorno al 1950, dovuto, oltre che alle automobili, all'espansione dell'industria chimica. Parallelamente ciò comportò la grande crescita

dell'importazione di greggio e della sua raffinazione. Nel 1954 cominciò anche l'estrazione di petrolio scoperto nel ragusano, poi ne seguirà la raffinazione. Condizioni di mercato determineranno tuttavia rallentamenti a partire dagli anni settanta della raffinazione in Italia: poi però sbloccati dall'intervento dell'ENI (e di altre compagnie). Nel 1997 sorgerà qualche prima attenzione agli effetti ambientali, data la crescente consapevolezza della pericolosità del riscaldamento climatico e della necessità di un passaggio a forme alternative non inquinanti di produzione di energia. Crescerà, quindi, precipitosamente nel 2005 il ricorso all'uso del metano, grazie anche alla possibilità tecnica della sua gassificazione in sede di trasporto marittimo.

I tentativi nel dopoguerra di sviluppo del Mezzogiorno e delle isole hanno fatto leva prevalente sulla raffinazione del petrolio e sulla produzione di suoi derivati, profittando per decenni della possibilità di scaricare in mare enormi quantità di residui altamente tossici e dell'incuria assoluta dello stato. Più in generale, questo sviluppo si è sempre avvalso di immensi impianti (vedi le acciaierie di Taranto, di quella chiusa, nel 1992, di Napoli-Bagnoli, ecc.). Vittima principale della raffinazione è stata la costiera siracusana (Siracusa, Noto, Gela, Augusta, Lentini, Melillo, i loro siti archeologici), data la costruzione ivi del polo petrolchimico più grande d'Europa (non dimentichiamo tuttavia i luoghi non siciliani altrove in tutta Italia, nord compreso: Lombardia e Veneto sono stati luoghi di analoghe presenze portatrici di analoghe devastazioni ambientali). Vaste aree del siracusano coltivate od orientate a pastorizia hanno dovuto essere parallelamente abbandonate, dato l'avvelenamento di suoli, acque, fiumi, torrenti, versamenti di mercurio (dal 1958 al 1980!), dato l'incremento di strade, tratti ferroviari, tubazioni, data, ancora, la moltiplicazione parossistica, accanto agli insediamenti petroliferi, di imprese di ogni taglia utenti in più modi del petrolio raffinato. Molte località sono state colpite dall'aumento vertiginoso di tumori, di neonati malformati, di aborti spontanei. Occorrerà attendere il 1980 perché cominciassero a essere attivati recuperi ambientali in alcune località (come Priolo ecc.).

Non che altrove in Europa tali attività non esistessero: ma accompagnate (nella sua parte occidentale) da condizionamenti a tutela di popolazioni e luoghi.

Per capire la nostra differenza giova non dimenticarsi della storia sostanziale del capitalismo italiano, quindi, in specie, del Mezzogiorno come luogo di rapina multiforme da parte di esso. Non dimentichiamoci il ruolo più che secolare del Mezzogiorno come colonia interna.

3. Capitalismo nostrano

Leggo su il Sole-24 Ore del 17 di giugno che il presidente di Confindustria-Siracusa Diego Bivona nota come il lockdown da coronavirus stia lasciando alla Sicilia una "ferita enorme che rischia... di diventare insanabile. Non c'è convenienza economica, ci sono solo vincoli. Le aziende sono pronte ad andare via". Non ho idea di questa persona, può essere la migliore del mondo: ma se questa è la sua idea (identica a quella di Colao, Bonomi, ecc. ecc.) occorre alzare la guardia, dato che Bivona ci propone come risposta necessaria, oggettiva, insindacabile la prosecuzione del "modello" industriale italiano storico: ovvero, di quel modello che, portato a scala planetaria, ci sta avvelenando e sta distruggendo il pianeta. "Sotto accusa", prosegue Bivona, "c'è il Piano della qualità dell'aria della regione siciliana, che le aziende hanno contestato in tutte le sedi possibili compresa quella giudiziaria", anche perché "non abbiamo ricevuto dalla regione siciliana alcun segnale": di conseguenza, conclude Bivona, "le nostre previsioni, in generale, sono negative". A sua volta Claudio Geraci, vicedirettore generale di ISAB, società controllata dai russi di Lukoil (una superpotenza mondiale non solo economica ma anche politica), dichiara che "il quadro è molto sconcertante. Noi non ci siamo potuti fermare: la raffineria è una macchina complessa. Il futuro da queste parti appare molto incerto e negli ultimi mesi questa raffineria che dà lavoro a 2.600 persone tra diretto e indotto ha perso più di metà del fatturato... Nessuno finora si è reso conto che bisogna creare condizioni affinché l'azienda possa varare un piano di investimenti: e il Piano della qualità dell'aria... sembra il modo giusto per farci chiudere definitivamente". Commento corivo del

giornalista: “quest’impianto lavorava mediamente ogni anno tra i 10 e i 12 milioni di tonnellate di greggio, ma soprattutto versava 500 milioni di accise allo stato”. Cioè, in realtà, quattro soldi, dati i danni d’ogni sorta recati alla Sicilia. L’amministratore delegato Rosario Pistorio dell’algerina Sonatrach Raffineria Italiana, sede ad Augusta, dichiara la stessa posizione, e ci aggiunge che “le nostre aziende sono tra le migliori per qualità delle emissioni” e che Sonatrach (principale fornitrice in Italia di cherosene) se non considerata nelle sue richieste potrebbe andarsene dall’Italia.

Conclusione: siamo a una stretta drammatica e siamo in grande ritardo, come Italia, nell’affrontarla, anzi, nell’averne piena contezza politica. Il quadro che tende a delinearci è quello, non già della vandeia vagheggiata da Salvini e Meloni, ma dell’approssimarsi di un conflitto duro e complicato tra le necessità immediate di vita, da un lato, di parte significativa della nostra popolazione (non solo di quella siciliana o meridionale), gestita da un capitalismo che non si cura del contenimento e del controllo delle produzioni aventi portata tossica, antiambientale, anticlimatica, antitutto, e, dall’altro, la necessità, al contrario, di cambiamenti radicali in sede di processi produttivi sollecitata da parte anch’essa significativa della nostra popolazione.

Data l’enormità del problema, la risposta primaria non può essere che quella dell’accelerazione massima del ricambio energetico, necessariamente a guida pubblica, e, parimenti, del sostegno economico alla parte di popolazione che tende a rimetterci, anch’esso necessariamente a guida pubblica. Data l’enormità del problema, ancora, la risposta non può essere che quella di una centralizzazione massima dello sforzo economico nazionale, grazie a una guida politica forte e dalle idee chiare. Cincischiare, perdersi di qui e di là vanno tolti di mezzo. Tra gli effetti di comportamenti di questo tipo potrebbero esserci il crollo delle condizioni di vita della nostra popolazione e quello, conseguente, della nostra democrazia.

Giovedì 18 giugno di mattina

Qualcosa si muove nei grandi dossier economici bloccati. Arcelor Italia, Autostrade d’Italia

Qualche importante sviluppo pare emergere, a opera del Ministro per lo Sviluppo Economico Stefano Patuanelli, riguardo alla vertenza dell’ex ILVA di Taranto ergo di Arcelor Italia. Questi ha ipotizzato come primo passo, entro novembre, l’ingresso dello stato, tramite Invitalia (l’Agenzia Nazionale, rammento, per l’Attrazione degli Investimenti e lo Sviluppo Industriale, ed S.p.A. partecipata al 100% dal Ministero dell’Economia e delle Finanze). Da parte di Arcelor Italia, ovviamente, si dovrebbe togliere di mezzo il ricorso giudiziario ed essere recuperato l’accordo produttivo e occupazionale da essa cancellato unilateralmente. Non è stato deciso da Patuanelli, invece, se lo stato dovrà disporre della maggioranza della proprietà oppure no.

Parimenti riguardo ad Autostrade per l’Italia (Benetton) Patuanelli ha ipotizzato che lo stato vi entri per il 51% della proprietà (Benetton dispone attualmente dell’88%). Le tariffe, inoltre, dovrebbero essere riviste al ribasso, e a questo riguardo Autostrade per l’Italia vorrebbe che esso non fosse superiore al 5%, dati i numerosi interventi e investimenti in corso.

Il terzo grande dossier riguarda Alitalia. Occorrerebbe procedere omogeneamente.

La pandemia non ha fatto solo guai e torti tramite l’UE. Essa ha rimosso (meglio, “ha sospeso”) l’illegittimità della sanatoria di un’impresa ricorrendo ad aiuti di stato. Possiamo così riavere la nostra compagnia di bandiera. Tra parentesi, è con aiuti di stato che la Germania sta tenendo in piedi la sua Deutsche Lufthansa, e probabilmente una quantità di altri paesi UE sta facendo la stessa cosa.

Qualcosa di decente potrà avvenire in tema di migranti? L’incontro non programmato tra Conte e Aboubakar Soumohoro, loro dirigente sindacale

1. A sinistra qualche buona idea ancorché assai parziale pare stia entrando in campo in tema di migranti

C'è per qualche giorno da aspettare cosa sia accaduto in sede di discussioni e di proposte negli Stati Generali, soprattutto guardando alla maggioranza di governo e ai sindacati. Qui mi limito a brevi accenni.

Anche il PD, non solo LeU, ha energicamente rivendicato la cancellazione degli infami Decreti Sicurezza a firma Salvini (ma attivati, non dimentichiamolo, dalla maggioranza parlamentare del Conte 1). Il premier Conte, sapendo quanto tale cancellazione non piaccia a una parte, quantomeno, del Movimento5Stelle, ha avanzato la modesta ma non insignificante idea della ricostituzione della protezione umanitaria, essendo stata abusiva la sua eliminazione perché avvenuta in modo retroattivo (a questo proposito c'è, a conferma, una sentenza della Corte di Cassazione). Ciò potrebbe abbattere quell'atrocità nazistoide che consiste nel non curarsi, sul nostro confine Mediterraneo, della vita di uomini, donne, bambini incarcerati e trattati ferocemente in Libia oppure a rischio di annegare in mare.

Va da sé, tuttavia, che tutto questo non costituisce neppure una sorta di minimo sindacale: stiamo parlando anche dei diritti di base negati a qualcosa come 400 mila esseri umani viventi in Italia, tra cui bambini e ragazzi nati in essa e la cui lingua naturale è l'italiano.

2. “Ascoltare gli invisibili” è d'obbligo per chi si ritenga democratico e di sinistra. L'incontro tra Aboubakar Soumohoro e il premier Conte

Aboubakar Soumohoro, cittadino italiano, sindacalista dell'USB (Unione Sindacale di Base), il cui impegno per migranti e braccianti non riconosciuti come italiani è diventato, come si legge sul manifesto del 17 giugno, “un simbolo riconosciuto in tutto il paese, ha portato la sua lotta a Villa Pamphili, incatenandosi a pochi metri dalla sede degli Stati Generali”, e lì “ha iniziato uno sciopero della fame e della sete, chiedendo al presidente Conte di essere ascoltato”: e alle ore 16 è stato davvero chiamato a discutere con Conte e con alcuni ministri, e lì ha loro rappresentato “tre proposte”.

Primo, dunque, una “riforma della filiera agricola” che la porti a essere “liberata dal giogo della grande distribuzione”, che richiede caporalato e sfruttamento nelle campagne, creando la “patente del cibo”: cioè un “piano nazionale di emergenza per il lavoro” che tuteli “tutti quanti rischiano di perderlo, giovani, precari, lavoratori dell'ex ILVA e della Whirlpool di Napoli e di tutte le altre crisi”.

Secondo, una “regolarizzazione” che “non sia legata solo alla raccolta della frutta”: che non marcirà perché di lavoratori nelle campagne ce ne sono, e che va invece “legata alla crisi sanitaria”, considerando come “il lavoro agricolo ad inizio pandemia sia stato considerato essenziale” dallo stato, e “convertibile” poi per “altre attività lavorative”.

Terzo, la possibilità di dare “a tutte queste persone il diritto di esistere, a partire dai bambini che sono nati in Italia”.

Aboubakar Soumohoro ha poi riferito all'uscita dagli Stati Generali ai giornali come Conte abbia apprezzato “l'idea della patente del cibo” anche in quanto strumento che “garantisca ai cittadini sia di sapere dove esso è stato prodotto quello che mangiano che di sapere che è stato prodotto senza sfruttamento... Il presidente Conte ha detto che è un'idea bellissima e che si attiverà per metterla in pratica”. Sul “Piano nazionale di emergenza del lavoro”, invece, l'atteggiamento di Conte è stato interlocutorio e meno soddisfacente, riferisce Soumohoro: Conte si è limitato a chiedere “proposte articolate”. Inoltre, per quanto riguarda la “regolarizzazione” dei migranti, Conte ha solo affermato che nel Decreto Rilancio ciò è già previsto. La risposta più deludente, infine, ha riguardato i Decreti Sicurezza: “Conte ci ha detto che il programma di governo prevede di riformarli, non... di cancellarli”.

Gigginò probabilmente era di guardia.

Come lo è di nuovo, tra parentesi, sul MES, dato il caos in cui i 5 Stelle sono stati investiti da Dibba.

